

Erbe da marciapiede

Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale ri-generativo
di Mauro Ferrari, Università Cà Foscari, Venezia

- *i cambiamenti nascono e crescono come erbacce nel giardino,
non come “pomodori in serra”;*
- *possono attecchire dove non ce l'aspettiamo;*
- *i cambiamenti sono comunque presenti;*
- *piccoli cambiamenti possono arrivare a pervadere l'organizzazione;*
- *ciò che in una prospettiva può essere considerata una erbaccia,
in un'altra può diventare una pianta interessante;*
- *per gestirli non è necessario pre-vederli;*
- *le radici del cambiamento sono più estese e pervasive di ciò che spunta*
(Mintzberg, 1991)

0. Premessa.

Questo saggio sviluppa in forma discorsiva un “format formativo” che chi scrive utilizza nei propri incontri di formazione con operatori sociali, volontari, studenti. Prende lo spunto da una traccia già sviluppata in altre sedi, e propone per la prima volta una combinazione fra la cosiddetta “ecologia delle migrazioni” (Ferrari: 2009) e alcune tracce, qui rielaborate in forma di appunti di viaggio, per un lavoro sociale generativo (Ferrari: 2010, 2012, 2014a, 2014b)

Inizieremo con una questione apparentemente semplice: di cosa parliamo quando discutiamo di erbacce? Cosa ci raccontano? E, soprattutto, possiamo con-viverci, oppure dobbiamo attrezzarci per debellarle, dobbiamo immaginarci di divenire “operatori del diserbo”, e progettare, noi e gli spazi che abitiamo, come giardini ordinati?

Sono domande retoriche, evidentemente.

A cui cercheremo di dare corpo, sostanza, senso, nel corso dell'intervento.

Combinando, meticciano, ibridando, saperi diversi, dalla botanica alla sociologia.

Utilizzeremo queste chiavi di lettura come spunti per la riflessione e l'azione.

Ma proviamo a procedere per punti.

1. Questioni di meticciano. Il nostro paesaggio, l'ecosistema che abitiamo, urbano o extraurbano che sia, è meticcio. Affollato da un mix di essenze autoctone e alloctone, ormai inestricabilmente connesse fra loro e con noi. E viceversa. Le comunità chiuse del passato, con le loro ciclicità ricorrenti, hanno lasciato il passato ad un'epoca di scambi, di traiettorie individualizzate, di incertezze, di affinità alla dimensione del rischio.

Sub 1. Inciso. Il nostro ecosistema è meticcio da sempre, grazie ai nomadismi dei suoi abitanti (umani, animali, vegetali, minerali); ma lo è in particolare dalla conquista delle Americhe in avanti, da quando è cioè iniziata la “globalizzazione delle disuguaglianze”. L'ipotesi che apre la strada ad una nuova disciplina (che chi scrive ha definito come la “ecologia delle migrazioni”) risiede nella migrazione forzata di sementi, prodotti, materie prime come precedente, e causa, anche se non unica, delle migrazioni di esseri umani.

2. Erbacce. Le erbacce (weeds per gli inglesi, e per Richard Mabey, autore di un mirabile “*elogio delle erbacce*”: 2011) crescono e si diffondono indipendentemente dai desideri degli esseri umani. Secondo alcuni ne sabotano i progetti (“le erbacce sono piante che sabotano i progetti degli esseri umani, sottraggono nutrimento alle colture, rovinano le sublimi visioni di architetti del paesaggio, infrangono codici di comportamento”). Altri Autori, e Mabey fra questi, sostengono che siano, invece, dei fenomenali bio-indicatori: dello stato del terreno, del clima, dell'habitat. Se un'erbaccia nasce in quel sito, significa che lì ha trovato le condizioni per farlo. Non è colpa sua. Nemmeno

somiglia ad una scelta. Se mai, in queste essenze spontanee possiamo individuare dei possibili alleati per la comprensione di quel particolare micro ecosistema.

3. Pioniere. “Le erbacce tingono di verde la desolazione che abbiamo creato, avanzano per rimpiazzare piante più delicate che abbiamo messo in pericolo”. Sono pioniere, avventurose teste di ponte. Come avviene, fuor di metafora, nel caso delle migrazioni: arrivano alcuni esploratori (come nel caso del mercato del lavoro, legale e non), si insediano, e passo dopo passo si arriva a quella che viene definita in letteratura come una “specializzazione etnica” (ne abbiamo discusso a proposito dei mungitori sikh, ad esempio in Denti, Ferrari, Perocco: 2005).

4. Le erbacce sono nomadi, vagabonde, adattabili. Come accade per il papavero: “Le caratteristiche del papavero sono comuni a tutte le erbacce vincenti: mobili, prolifiche, geneticamente differenziate. Non hanno particolari esigenze quanto al posto in cui vivere, si adattano velocemente alle sfide ambientali, usano varie strategie per aprirsi la strada” (Clement: 2012). Il che le rende particolarmente odiose ai lungoresidenti, che le etichettano spesso come “invasivi”, intendendo “fastidiose”, ostili (e, d'altronde, chiunque cerchi di governare un orto si accorge, come chi scrive, di come si renda necessaria una manutenzione quotidiana, per evitare il prevaricare di alcune forme di vita su altre).

5. Aliene e tipiche. Ed in effetti le erbacce sono catalogate come fastidiose, dannose, quando invece sono probabilmente soltanto “nel posto sbagliato” rispetto alle proprie caratteristiche, almeno stando alla rappresentazione di chi vi abita da più tempo. Questa classificazione non vale per tutti tipi di erbacce: alcune fra queste si sono trasformate, nel corso della storia, e da “aliene”, o inadatte, sono diventate “tipiche”. È il caso del pomodoro, o della patata (Gentilcore: 2012), che hanno percorso un cammino per così dire di “digestione culturale” durato decenni, prima di venire adottate (e adattate) perché utili al nostro sistema sociale.

6. Segni nelle città. Dunque il mondo, il nostro mondo, è pieno di “alieni” che hanno saputo o dovuto inventarsi un modo di vivere nuovo in un posto totalmente diverso dal loro (Di Domenico: 2010). Così accade a molte categorie di soggetti, quali ad esempio le cosiddette badanti (che si ritrovano davanti, o intorno, ai giardini pubblici nelle prime ore del pomeriggio, per confrontarsi, scambiarsi istruzioni per l'uso delle città, del lavoro, del mantenimento di legami spezzati, distanti); o le persone senza dimora, oppure ancora i complici di sostanze (sia nella versione degli spacciatori che dei consumatori, che di entrambi i ruoli); o persino di bambini, o giovani, che scorrazzano, fanno rumore. Questi alieni talvolta si manifestano presenziando fisicamente negli spazi pubblici (i giardini, le famigerate panchine, le piazze), occupando, fastidiosamente, spazi altrimenti liberi. Talaltra neppure si manifestano, come accade nel caso dei fatidici “lavoratori in nero”, sparsi nelle case o nelle campagne; o dei cosiddetti “sdraiati”, esiti umani delle diverse crisi che ci attraversano.

7. Perdersi. Nei confronti delle erbacce, o degli invasori, reali o presunti che siano, gli abitanti dei luoghi, i lungo residenti, i cittadini, nutrono spesso sentimenti conflittuali, che si combinano con una disaffezione nei confronti dei luoghi. “Questo quartiere non è più vivibile”, “le strade non sono sicure”, e così via. Quella che prima, in un mitologico prima, era una comunità coesa, ora viene rappresentata come un insieme liquefatto (parafrasando Bauman) di individui. Smarriti nel loro stesso habitat, gli ex-comunitari agognano un eden scomparso, irriproducibile. E nel frattempo lamentano, e alimentano, una disaffezione che talvolta assume i contorni del rifiuto, o di una ricerca identitaria difensivo-offensiva, distinguendo pervicacemente fra un “noi” e un, o molti, “loro”.

8. Ritrovarsi: pensare, classificare. Questa mossa comunicativa è la conseguenza di un processo di etichettamento (Becker: 2003; Percec: 1989). Per ciascuno di noi è molto arduo riuscire a sottrarsi al desiderio di classificare ciò che ci capita di incontrare. Spesso utilizziamo dicotomie, per classificare il mondo e i suoi abitanti: amico-nemico, fiducia-diffidenza, guadagno-perdita, vittoria-sconfitta. Come ci hanno insegnato i fenomenologi, tendiamo a costruire “province finite di significato” (Schutz: 1979), ad ogni occasione, al fine di ridurre il rumore di fondo, il caos; tendiamo a routinizzare l'imprevisto, a masticarlo, digerirlo, prima possibile. È una esigenza di risparmio energetico, o di sopravvivenza, accompagnata sovente dall'inconsapevolezza. Così a ciò che è disordinato, invadente, fastidioso, viene assegnata un'etichetta negativa, viene se possibile evitato, o allontanato. È un modo per ritrovarsi, per tessere legami, che per quanto possano essere intrisi di contrapposizione definiscono, producono, comunità; magari rancorose, ma comunque brandelli di comunità. È il secondo polo del processo di liquidità, che Bauman ha ben descritto nel suo “voglia di comunità” (2011). Che può produrre mostri, rigetti, o pratiche di accoglienza. In ogni caso si tratta di un'evidenza sociologicamente rilevante, oltre che empirica, un “oggetto di lavoro” composto dai soggetti che lì, in quel contesto, abitano e danno vita a forme diverse di comunità.

9. E nel lavoro sociale? Nel caso del lavoro sociale questa riflessione può diventare una preziosa ipotesi di lavoro: come possiamo conoscere e riconoscere le comunità locali in cui operiamo, se non uscendo, ascoltando quel che accade? O, viceversa: come possiamo immaginare di poter contribuire a sciogliere alcuni degli ingombranti nodi che affliggono il lavoro sociale rimanendo chiusi nei rispettivi uffici, attendendo gli utenti? La letteratura, e le esperienze, ci insegnano che i servizi producono il proprio pubblico: ne consegue che coloro che rimangono in attesa tendono a generare un pubblico strumentale, cronico, abituato a rituali di interazione fondati su un cittadino che richiede e un operatore che si difende. Come possiamo uscire da questa gabbia, da questa cornice così stretta? Certo, per molti operatori e per molte organizzazioni questo dilemma non si pone, e l'adesione ad una modalità di tipo procedurale alimenta una strategia protettiva, e altrettanto sterile (è un pericolo che aumenta con la cosiddetta voucherizzazione delle prestazioni); in altri casi, quando gli operatori sono disponibili ad aprire ad interazioni feconde, e le organizzazioni manifestano rigidità, possiamo trovarci di fronte a quei fenomeni che in altra sede abbiamo definito (catalogato) come “pratiche di sconfinamento” (Ferrari: 2014b), che caricano sull'operatore buona parte delle responsabilità di mosse comunicative dialoganti; infine, possiamo trovare una disponibilità reciproca, degli operatori e delle loro organizzazioni, ad accettare la sfida dell'esplorazione, del mettersi in ricerca dei fenomeni sociali emergenti e della elaborazione degli strumenti più idonei per fronteggiarli. È una chiave di lettura che abbiamo visto nell'esergo in apertura del presente saggio, profeticamente ripreso dal Gruppo Abele (1999) a proposito della progettazione sociale.

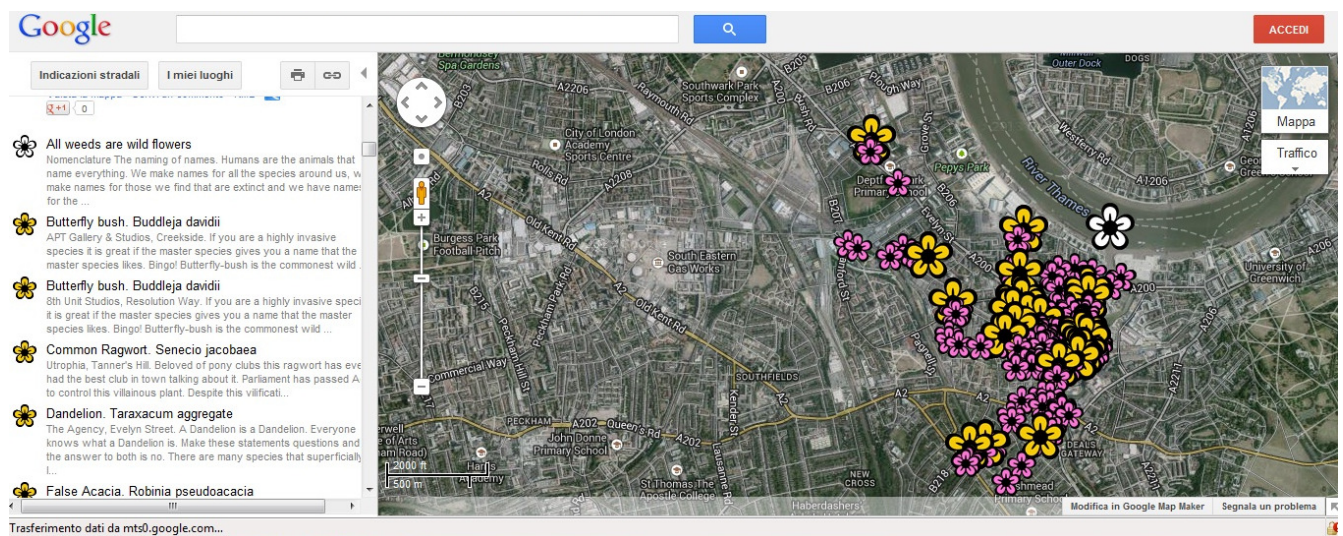
È un approccio che Weick e Sutcliffe (2010) definiscono tipico delle organizzazioni resilienti, e che possono generare aperture agli imprevisti e sviluppo di capacità creative rispetto alle competenze già note; è in questa direzione, ci sembra, che è orientato il volume “Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità” (Laboratori di Spazio comune: 2012), che sollecita ad uscire, accogliere, raccogliere sollecitazioni, frequentando ambienti e proponendo modalità di attivazione dei propri pubblici (delle comunità locali) diverse dal solito.

10. Costruire mappe. Torniamo alla nostra ipotesi: possiamo considerare questa, dell'andare verso, dell'uscire dai servizi e dalle prassi routinizzate, come una stra-ordinaria opportunità. Ma come possiamo immaginare di avvicinarci a questa frequentazione dell'imprevisto? Come possiamo iniziare a tracciare alcuni riferimenti che ci aiutino ad orientarci in questo cammino? È qui che inizia la nostra proposta di costruzione di mappe.

Perché noi - ricercatori studiosi, operatori, persino noi pubblico dei servizi - possiamo produrre mappe che ci permettono di comprendere (weberianamente) meglio il mondo che ci circonda; e

contemporaneamente produrre mappe che possano essere utili a noi per condividerne e ricostruirne il senso (il riferimento è agli studi organizzativi, e in particolare a Weick: 1997); e utili ad altri, diversi da noi, per orientarsi a loro volta. Certo, pensando ad una città come Venezia diverso è produrre mappe per turisti o per senza dimora; per cittadini fragili o per frequentatori di casinò; per pubblici esterni o per colleghi. Ma sempre di mappe, semmai stratificate, differenziate, stiamo parlando. Nei prossimi punti scopriremo come un percorso formativo ha sviluppato questa ipotesi insieme a due gruppi di operatori sociali, pubblici e del no profit.

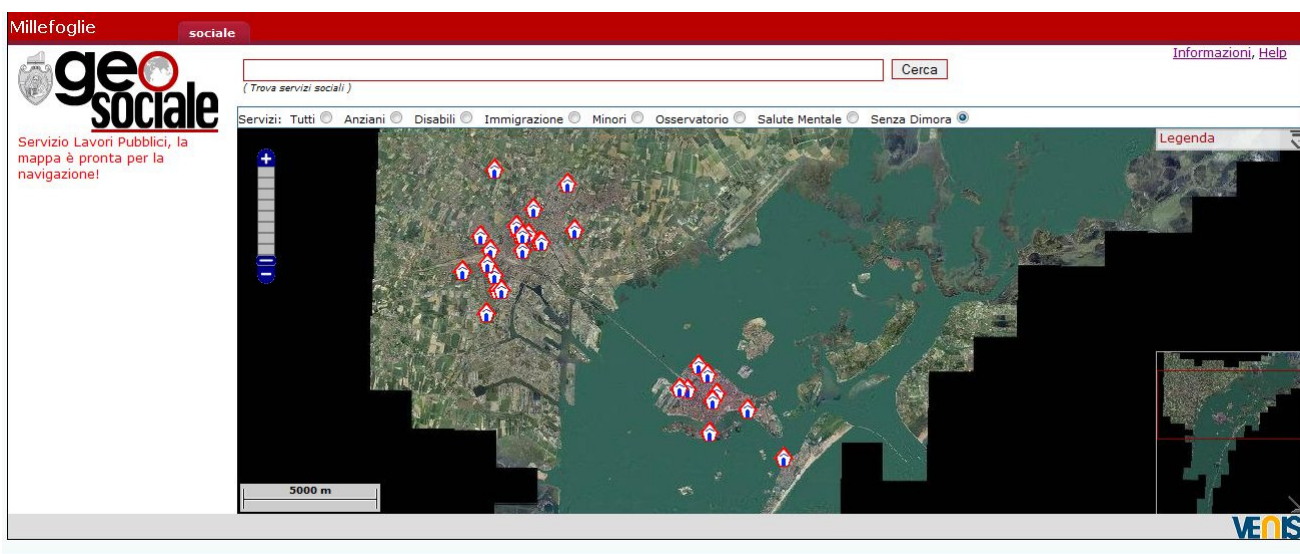
11. Etichettare l'erba: tagworts. Ricollegandoci alla metafora – anche se ormai stiamo entrando e uscendo continuamente dalla metafora – delle erbacce, ecco ad esempio come è possibile generare una mappa relativa alle essenze spontanee in una città:



Siamo a Londra; e ad ogni fiore, geolocalizzato con una icona diversa per colore e dimensione, corrisponde una scheda che ne descrive le caratteristiche. Scorrendo il mouse sulla mappa interattiva compare la fotografia della pianta, una scheda botanica, una guida al riconoscimento. Cioè alla possibile, indispensabile premessa per un suo apprezzamento. (da un punto di vista sociologico Honneth: 1993; da un punto di vista agronomico il già citato Mabey, o il suo traduttore italiano, Ciccicarese: 2012; o gli innumerevoli testi di fitoterapia). Conoscere è (può essere) riconoscere (diritti, anche solo a rimanere lì; o, pensando ai senza dimora, a ridurre i danni che possono venire dall'essere lì, in quella condizione). E allo stesso tempo segnalare, come vedremo fra poco, quali siano i presidi, i servizi, pubblici e privati, che con quel tipo di pubblico hanno o possono avere a che fare.

Non si tratta di un lavoro particolarmente nuovo, sconosciuto. Piuttosto, il tentativo è quello di una nuova attribuzione di senso a quel che già accade, a ciò che agronomi e operatori sociali, separatamente, stanno realizzando. Nel prossimo punto, infatti, troviamo un esempio di qualcosa che già sta accadendo nel mondo dei servizi sociali veneziani.

12. Mappe di servizi: geosociale. Ed ecco come i servizi sociali del Comune di Venezia approntano mappe al fine di orientare il loro pubblico:



Ad ogni casetta corrisponde, ad esempio per il servizio che si occupa dei “senza dimora”, un presidio: dormitorio, centro distribuzione pasti o vestiti, servizio docce, ambulatorio. Muovendo il mouse, come per le erbacce, si apre una scheda, forse non più botanica, relativa alle caratteristiche di quell’attività.

sub-12. Se mai, c’è da chiedersi se i senza dimora possono giovare di un simile strumento. Se così fosse, sarebbe legittimo chiedersi “a quale tipo di pubblico ci stiamo rivolgendo”. Una prima, parziale, risposta, la troviamo nel punto successivo. Forse il pubblico “siamo noi”, e queste mappe soffrono di un eccesso di autoreferenzialità.

13. Costruire mappe di con-vivenza. Siamo comunque in presenza di una prima pista di lavoro. Costruire mappe per orientarci, per capire a quali pubblici ci stiamo rivolgendo, dove, in quali spazi, possiamo trovare incontri o inciampi, può rappresentare (rappresentandoci) una opportunità per comprendere, e per comprenderci. Siamo dunque in presenza di mappe per pubblici diversi. E, tra questi pubblici, anche noi. Un’operatrice del servizio sociale, durante una formazione, porta con sé una mappa dei servizi offerti ai migranti; nel presentarla al gruppo esclama, sorprendendosi lei stessa, come se lo stesse scoprendo in quel preciso momento: “molti nostri colleghi nemmeno sanno cosa facciamo, forse questa mappa è rivolta anche a loro!” ed in effetti le persone presenti si passano di mano in mano quella mappa, curiose, e scoprono di non conoscere buona parte dei servizi lì presenti.

sub-13. Le mappe dunque servono anche a connettere insieme frammenti di conoscenze, che ciascuno ha elaborato sulla base delle proprie esperienze, dei propri percorsi (dei propri “canti”, avrebbe detto Chatwin: 1995). Sono mappe parziali, e vanno rivisitate di continuo. D’altronde, non siamo forse abituati (!) a continui rifacimenti di mappe, in conseguenza di guerre, secessioni, accordi internazionali? Cosa è successo, nell’ultimo ventennio, dalla guerra nei Balcani in poi, per arrivare ai casi più recenti, del Sudan o della Crimea? Dobbiamo continuamente aggiornare le mappe che conosciamo.

14. Mappe nei quartieri. Ma le mappe possono diventare anche altro. Possono essere “mobili”, rappresentare i luoghi e i rituali che un servizio nel nostro caso, ma anche un gruppo, insomma un insieme di soggetti, un qualche tipo di “noi”, elabora e mette in pratica. Una rappresentazione utile a riconoscere, ad evidenziare, o auto-evidenziare, le azioni. Così agendo, o meta-agendo, il gruppo ripercorre riflessivamente le tappe, i motivi, il senso del proprio agire. Si riconosce; può analizzare, valutare ciò a cui ha contribuito a dare vita, quali forme ha assunto, e come queste forme sono mutate nel tempo e nello spazio; quali alleanze ha costruito, chi ha incontrato, chi si è perso per le strade e le piazze. Cosa è diventato stabile, anche nel senso fisico del termine, come vedremo fra

poco, e cosa è destinato a rimanere fluttuante, legato alle condizioni atmosferiche, alla aleatorietà delle collaborazioni. Le mappe diventano così la memoria delle azioni collettive intra-prese da quel gruppo. Inoltre, possono costituire uno strumento di comunicazione del gruppo con l'esterno, di verifica della loro credibilità. Possono diventare esse stesse strumenti di partecipazione, venire criticate, confermate o smentite, incrementate. Possono cioè contribuire a creare appartenenza anche in territori smarriti, o a rischio di smarrimento. Perciò possono rappresentare "oggetti sacri", dove la sacralità risiede, insiste, nell'assegnare valore a un gruppo o a un'azione, nel segnalare in maniera puntiforme luoghi e modi di vivere in quartieri esposti al pericolo del degrado, dell'abbandono; come avviene nel quartier, e fra gli abitanti, di via Piave a Mestre; e nell'area di Marghera sud.

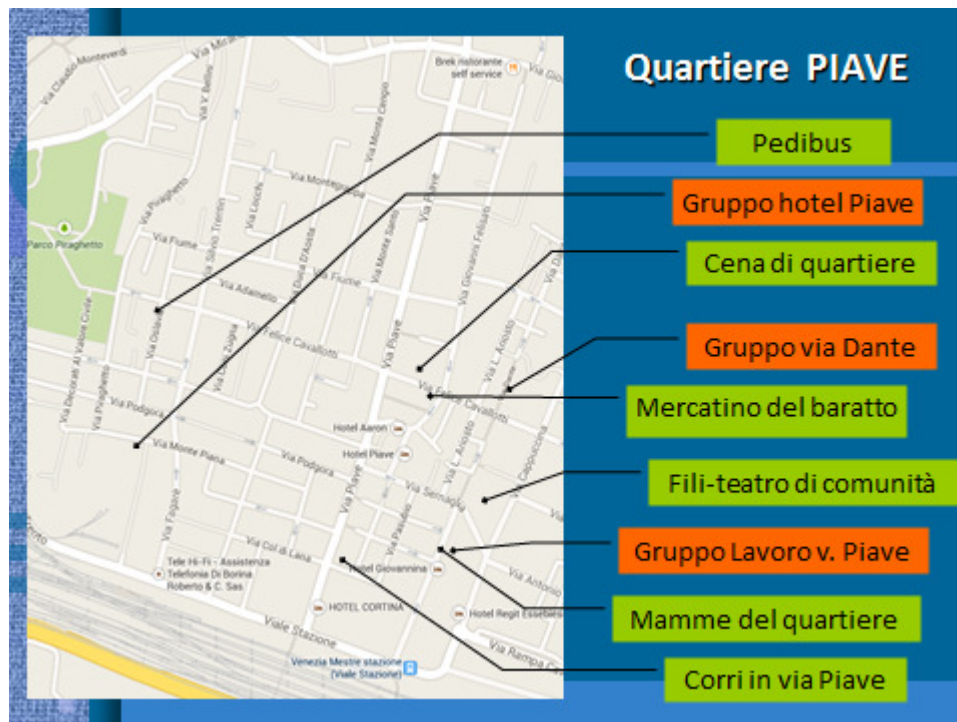
15. Liturgie, oggetti sacri. Nel percorso formativo con il servizio ETAM – animazione di comunità e con il servizio Senza Dimora, entrambi del Comune di Venezia, in coerenza con l'approccio interazionista-simbolico che da Durkheim passa per Berger e Luckmann e arriva a Collins (2004) abbiamo preso in considerazione l'ipotesi che il lavoro di ricostruzione del tessuto comunitario, in situazioni di degrado percepito, di pericolo di sfilacciamento, aprisse la strada ad un lavoro partecipato, di ri-attivazione di legami, e che questo percorso avesse un significato che potremmo azzardare come affine a quello della religione civile, così come lo intende la sociologia delle religioni, cioè ad un insieme di tentativi di elaborare e praticare modalità ritualizzate di coesione sociale. Dove l'appartenenza ad un luogo – il quartiere – possa venire valorizzato e per così dire "celebrato" attraverso azioni collettive e coprogettate per rafforzarne il senso. E che gli operatori-attivatori di azioni e gruppi svolgano un ruolo simile a quello di sacerdoti laici della partecipazione. Il cui ruolo si modifica nel tempo, così che da attivatori iniziali, una volta consolidato il gruppo o l'iniziativa si possano spostare, transitando (attivando, collaborando) con altri gruppi in altri spazi (il che pone anche una questione relativa ad una "mappa dei ruoli", in continua ridefinizione, ed apre alla possibilità che le risorse disponibili, in termini di operatori, possano generare altre opportunità).

Insieme agli operatori abbiamo definito due tipologie di mappe: le liturgie e gli oggetti sacri.

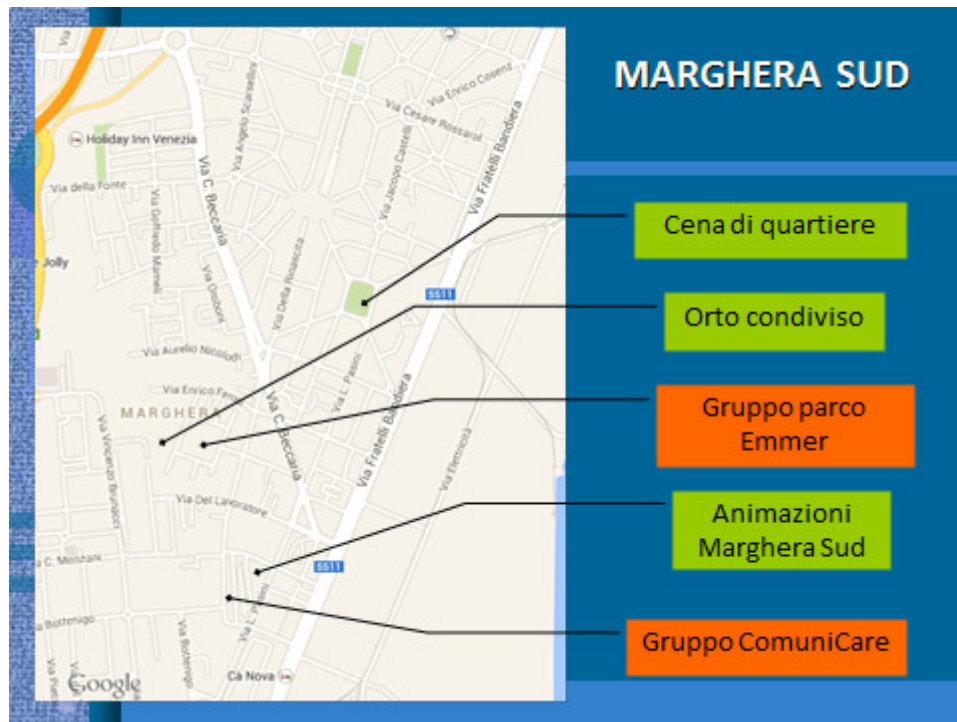
15.1. Liturgie. Abbiamo così assegnato il nome ed il valore di "liturgie" a quelle esperienze mobili, a quegli esiti di processi che somigliano alle processi-oni, ovvero iniziative calendariali, cioè che si ripetono ogni anno, che hanno creato aspettative nei partecipanti, che le attendono, o le promuovono. Sono eventi che si approssimano alle "invenzioni della tradizione" (Hobsbawm: 2002): si tratta cioè di esperienze che coloro che appartengono ad una comunità locale hanno creato grazie all'innescarsi di processi partecipativi, magari mutuandoli da altre esperienze. E che ogni anno si ripetono, magari in spazi differenti, magari promossi da gruppi ad assetto variabile. Le liturgie assumono la forma di corse nel quartiere, accompagnamenti pedonali per bambini, mercati del baratto. Nel nostro caso sono quelle esperienze segnalate con il rettangolo verde nelle due mappe qui sotto.

15.2. Oggetti sacri. Con il termine "oggetti sacri" intendiamo invece definire dei gruppi di lavoro che si ritrovano in luoghi fisici: lì gli abitanti si attivano per promuovere iniziative, locali e non. La loro caratteristica principale sta nel risiedere in ambienti dal forte carattere simbolico. Sono evidenziati nell'immagine che segue con rettangoli di colore arancione. L'esempio più importante è quello di "casa Bainsizza" (<http://www.levocidiviapiave.com/Viviamo%20la%20citt%C3%A0.html>) che da stabile abbandonato e occupato da prostitute e spacciatori, grazie ad un lavoro di mediazione tra cittadini, servizio, amministrazione comunale e proprietà è stato consegnato alla città, sistemato dai volontari, ed oggi è sede di diversi gruppi di volontari e cittadini attivi. È evidente che si tratta di un edificio totemico, simbolicamente potente, poiché rappresenta la possibilità di una re-istituzione (Manoukian: 2005) di tipo comunitario. Ciò che prima sembrava impossibile è

diventato realizzabile, e diverso da prima. Pubblico anziché privato. Rigenerato anziché degradato. Chiunque passi da quel luogo, chiunque lo conoscea, scopre che esiste una opportunità; anche se non vi partecipa, anche se non la condivide, sa che c'è. È un presidio comunitario. Un luogo sacro. Del tutto simile quello che sta accadendo a Parco Emmer a Marghera, un luogo pubblico, frequentato da pubblici differenti, a rischio di coabitazione. Lì, un gruppo di giovani e non ha proposto, e sta attualmente realizzando, un orto sinergico, con l'intento di promuovere uno stile di vita e di frequentazioni fortemente centrato sulla dimensione comunitaria; oltre che di riflettere ed agire (avrebbe detto Freire: 1974) sugli stili di vita, sui bilanci familiari, sull'autoproduzione¹.



¹ Va precisato che mentre scriviamo il Comune di Venezia è commissariato, il che implica, per tutti gli operatori, un feroce ripensamento dei propri stili di lavoro, data la prevalenza delle forme standardizzate di controllo formale sulle prestazioni lavorative, a discapito del felice caos che sta(va) invece caratterizzando questo ed altri servizi di quel Comune. Ora dunque quegli operatori, a cui va la nostra attenzione e solidarietà (dato che sono decisamente incolpevoli delle vicende che li stanno coinvolgendo) si trovano nel bel mezzo di una tempesta, che ridisegna le loro relazioni con le comunità locali; e ancora non sappiamo, non sanno, se e come uscire da una situazione così immanente.



16. In-fine. Se volessimo contrassegnare, o “taggare”, le esperienze, e le proposte, che qui stiamo presentando, potremmo circoscriverle nella cornice del “welfare generativo”: di quel tipo di politiche pubbliche in cui si esaltano i ruoli complementari, anzi di più, fra enti locali e abitanti. Senza escludere rapporti con i soggetti profit (come nel caso del proprietario dell’immobile di piazza Bainsizza), con i gruppi organizzati, le parrocchie, i comitati, e così via. Ma in tutti questi casi stiamo anche riflettendo sui ruoli che i soggetti assumono (poco più sopra abbiamo accennato a possibili “mappe di ruoli”), frequentandosi. Sul come le diverse organizzazioni possano porsi in un atteggiamento di apprendimento continuo (Argyris e Schon: 1998), come “organizzazioni resilienti” (Weick e Sutcliffe: 2010) anche grazie alle frequentazioni (alle ibridazioni, ai meticcianti) con soggetti diversi. Su come le mappe aiutino in questo viaggio. Purché loro, e noi con loro, ci abituiamo, ci alleniamo, a ri-scriverle. Ad un nuovo tipo di routine, a mappe provvisorie, temporanee, rivisitabili, in continuo aggiornamento. In questo senso, anzi in questo processo di costruzione di senso, il ruolo degli operatori sociali è di straordinaria importanza: essi possono infatti contribuire, uscendo dai servizi, frequentando i quartieri, a quel cammino che porta ad una “riduzione dell’incertezza organizzativa” (Crozier e Friedberg: 1990), nutrendo se stessi e la propria organizzazione di nuove conoscenze, nuovi sguardi, su quel che accade nel turbolento ambiente esterno.

Contribuendo a costruire mappe, fisiche, simboliche, relazionali.

Mappe che parlano di noi, di come abitiamo la città, di come organizziamo i servizi.

Segni nelle città. presenti nei corpi e nelle storie di chi le abita.

A contemplare le erbacce che nascono sui marciapiedi delle città, accettando la sfida della convivenza fra i loro ed i nostri racconti del mondo.

Siamo solo all’inizio di un cammino.

Prepariamo le bisacce, portiamo dei semi: solo alcuni, altri li troveremo per strade.

17. Una postilla. Cosa accadrebbe se... uscissimo dalla chiave metaforica delle erbacce per tradurre in “tirociniese” le nostre riflessioni? Probabilmente ritroveremmo il desiderio di perderci, di uscire², proprio come racconta Vincenza Pellegrino in altre parti del volume. Non è il nostro compito tradurre le metafore. Come insegnano Bocchi e Varanini (2013), la metafora è “un linguaggio trasversale e transdisciplinare” (ivi, pp.105-108), che permette a pubblici diversi di incontrarsi su un terreno insolito e disponibile a tutti³. Lavorare con metafore, d'altronde, non è un elemento nuovo. Infatti le metafore, così come le immagini, isolano alcune caratteristiche dell'argomento oggetto di attenzione, le rendono evidenti (così che balzano agli occhi); fissano nella memoria, lavorano sia sul piano cognitivo che su quello simbolico: sono utili per l'apprendimento. Per contro semplificano, tolgono sfaccettature, quindi vanno utilizzate con cautela, tenendo conto dei loro limiti. Non si pensi che utilizzare un linguaggio metaforico significhi banalizzare, o “parlare agli ignoranti”. È lo stesso linguaggio dei miti, delle parabole. Panikkar (2006, p.19) ci ricorda che Gesù parlava per parabole (usava immagini) perché questo linguaggio “comunica molto di più, veicola più ricchezza (...). Gesù parlava in parabole non per l'ignoranza dei suoi ascoltatori, ma perché questa è la forma più perfetta della parola e dello svelamento della realtà”. Le immagini quindi assolvono contemporaneamente ad almeno due funzioni: riflettono pensieri, cioè sono il deposito di alcune considerazioni; generano riflessività, cioè lasciano aperte porte e finestre ad altre possibili interpretazioni, ad altre immagini che non abbiamo ancora immaginato.

Bibliografia

- Argyris C., Schon D.: *Apprendimento organizzativo: teoria, metodo e pratiche*, Milano, Guerini, 1998
Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2011
Becker H., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 1987
Bocchi G., Varanini F., *Le vie della formazione. Creatività, innovazione, complessità*, Milano, Guerini, 2013
Ciccarese D., *Cucinare le erbe selvatiche*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012
Chatwin B., *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1995
Clement G., *Elogio delle vagabonde*, Milano, quodlibet, 2012
Collins R., *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, 2004
Crozier M. e Friedberg E., *Attore sociale e sistema*, Milano, ETAS libri, 1990
Denti D., Ferrari M., Perocco F., *I sikh in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2005
Di Domenico M., *Clandestini. Animali e piante senza permesso di soggiorno*, Milano, Bollati Boringhieri, 2010
Ferrari M., *Ecologia delle migrazioni*, in Finco R. (a cura di), *Tra migrazione ed ecologia delle culture*, Milano, Franco Angeli, 2009
Ferrari M., *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*, Milano-Firenze, Academia Universa Press, 2010
Ferrari M., “Interazioni inevitabili. Operatori sociali pubblici e privati nel welfare locale”, in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 4/2012

² “di esporci, nella strada e nella piazza”, cantava Gaber (1974).

³ Nel recente film “I guardiani della galassia” (2014) il personaggio più burbero e meno acculturato se ne esce verso il finale, grazie ai nuovi amici che frequenta, con un clamoroso “questa è una metafora”.

Ferrari M., *Sognando un altro gioco. Teatro e lavoro sociale*, in Claudio Bernardi, Alice Chignola (a cura di), *Ti amo, Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, Milano, Università Cattolica, 2014a

Ferrari M., "Vecchie e nuove forme di gratuità lavorative: ipotesi per l'utilizzo della categoria dello sconfinamento nel lavoro sociale al tempo della crisi", in *Sociologia del Lavoro* n.1, 2014b

Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, 1974

Gruppo Abele, *La Progettazione Sociale*, Torino, EGA, 1999

Gentilcore D., *Italiani mangiapatate*, Bologna, il Mulino 2012

Hobsbawm E., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002

Honneth A., *Riconoscimento e disprezzo*, Soveria Mannelli, 1993

Laboratori di Spazio comune, *Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità*, Torino, Gruppo Abele, 2012

Mabey R., *Elogio delle erbacce*, Firenze, Ponte alle grazie editore, 2011

Mintzberg H., *Management: mito e realtà*, Milano, Garzanti, 1991

Olivetti Manoukian F., *Relimmaginare il lavoro sociale*, Torino, Gruppo Abele, 2005

Panikkar R., *Tra Dio e il cosmo*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Perec G., *Pensare/Classificare*, Rizzoli, 1989

Schutz A., *Saggi sociologici*, Torino, UTET 1979

Weick K., *Senso e significato nell'organizzazione*, Milano, Raffaello Cortina, 1997

Weick K., Sutcliffe K., *Governare l'inatteso: organizzazioni capaci di affrontare le crisi con successo*, Milano, Cortina, 2010